

A cura di R. Camarlinghi e F. d'Angella

Aprire strade locali di welfare

Un percorso che prosegue nei laboratori urbani

«Ci preme oggi capire come possiamo, dal basso, dar vita a strade locali di welfare» si diceva nel documento base del secondo Appuntamento nazionale degli operatori sociali. Tant'è che con gli oltre 700 partecipanti ci eravamo lasciati con un compito: attivare per l'Italia «laboratori urbani» in cui mettere a punto ipotesi di lavoro desunte dalla rilettura delle esperienze in atto. Nei prossimi mesi questi laboratori, insieme alle riflessioni, presenteranno gli esiti delle loro riflessioni. Un segnale di resistenza creativa alla destrutturazione del welfare. E di rilancio delle concrete possibilità di proseguire localmente la «strada dei diritti».

Cos'è oggi *in nostro potere* fare, malgrado l'orizzonte economico-sociale sia così cupo? Come possiamo *noi* operatori e operatrici del welfare – ogni giorno a contatto con le fragilità delle persone – *contribuire ancora* a creare possibilità di tutela della dignità umana (di «esistenza libera e dignitosa» dice la Costituzione)? Da questa domanda prendeva avvio il documento base del II Appuntamento nazionale degli operatori sociali:

Ci preme oggi capire come ognuno di noi può contribuire a creare condizioni locali affinché i diritti possano essere un po' più tutelati e promossi. Come possiamo dar vita – non da soli, ma con altri perché l'azione nel sociale non è mai un'azione solitaria – a quelle che abbiamo chiamate «strade locali di welfare».⁽¹⁾

Chiedersi cos'è in nostro potere fare per aprire strade locali di welfare è una domanda scomoda, persino urticante oggi. Le dinamiche sociali appaiono ostaggio di

* I contenuti di questo articolo sono stati sollecitati anche dalle riflessioni emerse durante un incontro redazionale allargato tenutosi a Torino dopo il II Appuntamento nazionale «Educarci al welfare bene comune». Alla giornata di lavoro hanno partecipato: Eleonora Artesio, Lucia Bianco, Massimiliano Colombi, Ugo Corino, Vittorio De Micheli, Marina Fasciolo, Mauro Favalaro, Silvia Gambolati, Gianni Garena, Andrea Marchesi, Michele Marmo, Andrea Morinioli, Epaminondas Thomos, Marco Zanchi, Francesco Caligaris, Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, Franco Floris.

1 | Animazione Sociale (a cura di), *Educarsi al welfare bene comune*, in «Animazione Sociale», 277, 2013. Il documento è stato frutto di un gruppo di lavoro che si è riunito per due giorni per mettere a punto le ipotesi dell'Appuntamento nazionale.

centri di potere distanti da noi; le risorse per lavorare sono sempre meno adeguate; il welfare è liquidato come lusso o ferro vecchio. Al contempo però è una domanda generativa, perché lascia intuire che, dentro i vincoli, a noi resta sempre un potere. Un potere che si gioca nello spazio-tempo delle nostre quotidianità professionali e lavorative.

Nella quotidianità costruiamo diritti

(A noi non è data la possibilità di benedire o maledire il mondo, come se ne fossimo al di fuori, per la semplice ragione che ne siamo parte. (Sergio Manghi))

In che senso la quotidianità dell'operatore sociale (assistente sociale, psicologo, psichiatra, educatore, ecc.) è il luogo del suo potere? Nel documento base si esprime l'ipotesi che il nostro modo di agire e interagire tra colleghi e organizzazioni, di prenderci cura quotidianamente dei singoli, delle famiglie, dei gruppi può contribuire a creare effettive condizioni di tutela dei diritti.

La quotidianità degli operatori è fatta di incontri con i colleghi, di interazioni con le famiglie, di gruppi di lavoro tra servizi, di colloqui con gli utenti: momenti e movimenti relazionali che si susseguono di giorno in giorno e che danno vita (o possono compromettere) a processi di cura, educativi, di aiuto⁽²⁾. La quotidianità è quindi un fascio di relazioni nel quale possono prendere forma «condizioni di welfare».

I servizi in fondo nascono con questo compito: rendere possibile, attraverso interventi, collaborazioni, l'esercizio dei diritti di cittadinanza. Consideriamo l'ambito tutela minori: il diritto di un bambino alla sua famiglia è possibile tutelarlo se il servizio sociale e la comunità educativa attivano interazioni cooperative nel prendersi cura della famiglia d'origine nel tempo in cui il bambino è «allontanato». In questo modo, lavorando sul potenziamento delle capacità genitoriali, e non limitandosi alla «messa in sicurezza del minore», possono favorire il percorso di riunificazione familiare.

È solo un esempio, tra i tanti, che rende evidente come nella quotidianità delle relazioni (tra i professionisti, con i destinatari dei servizi) possiamo dare vita a evoluzioni delle storie delle persone, a emancipazioni da stati di sofferenza. Del resto, il fatto che in questi anni si sia sostenuta l'importanza, in una situazione di scarsità di risorse, di mettere al centro la qualità delle relazioni – in particolare di affinare un «approccio capacitante» – rende evidente il potere che comunque ci resta di «ridare vitalità, energia, vigoria a ciò – singoli o comunità – che ci appaia fermo, immobile, stagnante, annoiato, depresso, nonché refrattario a ogni cambiamento»⁽³⁾. C'è dunque un welfare che dipende da noi, che prende corpo nel quotidiano modo di utilizzare le risorse che ancora ci rimangono (il tempo lavoro, le risorse materiali, economiche, sociali...).

2 | Con le nostre inerzie o noncuranze, possiamo essere i primi detrattori del welfare. Viene in mente l'espressione «psicologia sociale maligna», coniata da Tom Kitwood negli anni '90 per classificare «tutte quelle interazioni svalutanti e stigmatizzanti nelle relazioni di cura», che non

solo non producono salute, ma sono nocive (si veda Bissolo G., Fazzi L., Gianelli M. V., *Relazioni di cura*, Carocci, Roma 2009).

3 | Dall'articolo di Duccio Demetrio in quest'inserto, *Per una pedagogia della capacitazione*, p. 47.

Imbrigliati in sguardi scettici

(Non si tratta soltanto di ricordarsi la storia. Ricordarsi non ha senso se, contemporaneamente, non si desidera costruire altra storia. (Eugène Enriquez))

Forse è una ovvietà dire che nella quotidianità abbiamo un potere. Che il diritto delle persone a veder considerata la propria soggettività, a non rimanere inchiodate da situazioni di deficit, dipende (anche) da come noi operatori entriamo in relazione nei micro contesti di intervento: se cooperiamo, se creiamo fiducia... Eppure in questo momento storico non riusciamo a dare sufficiente valore ai processi quotidiani di cura, educativi, assistenziali. Anzi la quotidianità si configura come luogo di sfiducia, di disillusioni, di paure. Specie nel nostro Paese, sono in tanti a segnalare che «qualcosa di terribile» è accaduto negli ultimi anni ⁽⁴⁾.

Oggi la rassegnazione è il linguaggio in cui si esprime il racconto della quotidianità. Facciamo difficoltà a valorizzarla come luogo generativo perché il nostro sguardo si è fatto *scettico*: vede vincoli, non possibilità; punti di debolezza, non di forza. Nel documento si parlava di «impotenza interiorizzata». Ci consideriamo ostaggi di un macro che ci è ostile, orfani di una politica che non dà più mandato.

Di fronte a un reale che sembra eccedere il possibile, a un macro che pare sovrastare il micro, come ritrovare un sentimento di generatività dentro i vincoli del quotidiano? Queste domande sono risuonate nei giorni del convegno e nelle elaborazioni successive. E certo non è facile dare ad esse risposte.

Non si vuole misconoscere il disastro delle politiche di welfare in Italia negli ultimi anni, ma di fronte a questi scempi pensiamo sia responsabilità di chi lavora nel sociale capire come poter, con quello che si ha a disposizione, mobilitare processi sociali volti a mettere in moto dinamiche inclusive, a trovare terreni accomunanti tra situazioni di fragilità, a «ri-territorializzare l'azione sociale» (Miguel Benasayag).

La necessità storico-sociale di restituire valore alla quotidianità – come luogo privilegiato dove gli operatori sociali possono aprire, nonostante tutto, strade locali di welfare – è l'ipotesi rilanciata al II Appuntamento nazionale. Un'ipotesi che richiede di uscire da uno sguardo scettico sul nostro agire e interagire quotidiano e provare insieme a guardarlo *con occhi diversi*. Gli occhi di chi sa che il mondo ha una sua consistenza, ma è anche come noi lo comprendiamo e lo raccontiamo ⁽⁵⁾. Gli occhi di chi sa che la realtà quasi mai (nella storia dell'umanità) corrisponde alle attese, e in questo scarto legge non tanto una ferita narcisistica, quanto la convocazione che l'epoca ci fa. Gli occhi di chi sa che le «passioni tristi» (impotenza, sfiducia, fatalismo) sono un vissuto (legittimo) del mondo di oggi, ma non la realtà stessa. Come scrive Umberto Galimberti ⁽⁶⁾:

4 | Si veda, ad esempio, Saraceno B., *Lavorare con il sogno di una felicità urbana*, in «Animazione Sociale», 276, 2013, p. 9; Bartolini S., *Manifesto per la felicità*, Feltrinelli, Milano 2012, p. 294.

5 | Guardare le esperienze quotidiane con occhi diversi è stato il tentativo fatto nei dieci workshop pomeridiani dell'Appuntamento nazionale, in cui

abbiamo sperimentato come il mettere insieme prospettive di lettura differenti consenta di valorizzare maggiormente ciò che si fa, ma anche quanto sia difficile cambiare sguardo sulle cose.

6 | Galimberti U., *Noi, malati di tristezza*, in «la Repubblica», 1 giugno 2004.

Le passioni tristi e il fatalismo non mancano di un certo fascino, ed è facile farsi sedurre dal canto delle sirene della disperazione, assaporare l'attesa del peggio, lasciarsi avvolgere dalla notte apocalittica che cade come un cielo buio su tutti noi. Ma è anche vero che le passioni tristi sono una costruzione, un modo di interpretare la realtà, non la realtà stessa, che ancora serba delle risorse se solo non ci facciamo irretire da quel signifiante oggi dominante che è l'insicurezza.

Come ritrovare un sentimento di potere?

Fa' attenzione a come interpreti il mondo, perché il mondo è come tu lo interpreti.
(Erich Heller)

Se la politica abbandona la vita, dobbiamo ripartire dalla vitalità dei processi quotidiani che attiviamo nei contesti di lavoro. Occorre uscire dallo sguardo scettico. È questa la sfida oggi per impedire che la quotidianità diventi terreno di barbarie, luogo dell'abbandono delle persone al loro destino.

Illuminata dallo sguardo scettico, la quotidianità appare come luogo insignificante, vuoto di opportunità. Il che porta a disinvestire nelle relazioni e interazioni, «tanto non ne vale la pena». Porta a non prendersi più cura dei processi organizzativi, educativi, di cura. Lo sguardo scettico non fa che depotenziare la quotidianità come luogo della possibilità, della sperimentazione, della ricerca, rendendo *cinico* il nostro approccio alla realtà. Per poter riconoscere la quotidianità come luogo del nostro potere servono altri sguardi. Al termine del II Appuntamento nazionale ne abbiamo individuati due: lo sguardo profano e quello profetico.

Lo sguardo profano

Lo sguardo *profano* (etimologicamente, «che sta al di fuori dal recinto sacro») è lo sguardo di chi non si lascia incantare o irretire dalla narrazione dominante, che celebra il tramonto del welfare visto come prodotto di un'epoca irripetibile, ma è capace di «dar vita a nuove narrazioni di mondo»⁷⁾, che si configurano come vere e proprie «contro-narrazioni» rispetto a quella dominante, che ci impone «le sue trame e i suoi plot» e ci confina nel ruolo «di personaggi e non di autori».

Lo sguardo profano è lo sguardo di chi non ha paura di allentare le proprie appartenenze a un ordine professionale, a un'organizzazione. Di chi prova a desacralizzare le discipline, a rompere le gerarchie dei saperi. Di chi non teme di separarsi dal proprio mentore, di perdere le proprie affiliazioni⁸⁾.

Lo sguardo profano non cede alla tentazione di volersi identificare totalmente con qualcosa o qualcuno. È lo sguardo di chi «è immune alle verità consensuali della sua disciplina, né si rassegna a quelle ancor più banali di un manuale diagnostico»⁹⁾. È lo sguardo dell'*exote* (dell'estraneo) di Eugène Enriquez, «che assume nelle situazioni

7 | Il riferimento è alle riflessioni di Michela Murgia pubblicate in quest'inserto nell'articolo *Se non puoi fare più nulla, almeno dillo* (p. 40).

8 | Sull'importanza di trasgredire si vedano le riflessioni di Franca Olivetti Manoukian, portate al I Appuntamento nazionale degli operatori

sociali, «È ancora pensabile un futuro del lavoro sociale?», svoltosi a Torino il 27-28 maggio 2011, pubblicate nel nr. 259, 2012 della rivista.

9 | Dall'articolo di Roberto Beneduce pubblicato in quest'inserto, *Per una cura che produca soggettivazione*, p. 65.

una *implicazione distanziata*, ovvero favorisce negli altri la possibilità di guardare e guardarsi in modo diverso»⁽¹⁰⁾.

Proprio attraverso lo sguardo profano possiamo stare nella quotidianità con occhi volti a cogliere esperienze generative non riconosciute, piccoli cambiamenti nelle interazioni che segnano il passo verso una piccola evoluzione. Possiamo scorgere, tra mille fatiche, sperimentazioni innovative di strade locali di welfare.

Lo sguardo profetico

Lo sguardo *profetico* (etimologicamente, «che anticipa ciò che potrebbe essere») è lo sguardo di chi non rimane affondato nel fare, ma lo problematizza continuamente. È lo sguardo di chi individua nelle fatiche delle persone ricadute di dinamiche sociali più ampie. Di chi legge nelle domande delle persone interrogativi su come oggi funziona la società. E non tiene per sé quelle domande, non se ne fa carico lui solo, ma le trasforma in domande alla città, alla politica.

Lo sguardo profetico si lascia, per usare un'espressione di Julia Kristeva⁽¹¹⁾, «bucare dalle ombre» delle storie che incontra. E nel lasciarsene interpellare scorge l'importanza di dare a queste storie private uno statuto politico, nel senso che sono vicende che interrogano profondamente la convivenza sociale e le sue possibilità future. Lo sguardo profetico quindi, nell'entrare in contatto con le domande, con le mancanze che esprimono (diseguaglianze radicate in storie familiari, vuoti educativi, ecc.), riconduce i singoli destini al destino collettivo. In questo modo riscopre la *dimensione politica*, non solo tecnica, *del proprio agire quotidiano*. Dove le domande delle persone in difficoltà non sono vuoti da riempire, ma interrogativi da riportare all'interno di un ragionamento politico⁽¹²⁾.

Attraverso lo sguardo profetico teniamo in vita le domande di senso, restituiamo spessore e profondità a quello che viviamo e facciamo. Lo sguardo profetico, nell'invitarci ad alzare gli occhi al di là del qui e ora e dei faticosi labirinti delle interazioni umane, può allora farci riscoprire il nostro essere costruttori di mondi possibili.

Nei laboratori urbani il racconto della possibilità

(Girare attorno alla cosa non vuol dire perdere tempo senza arrivare al dunque, ma vuol dire mettere in atto tutte le visioni possibili per vedere la cosa da tanti punti di vista. (Luigina Mortari))

Al II Appuntamento nazionale abbiamo voluto rilanciare il valore della quotidianità come luogo generativo di welfare, ovvero come spazio-tempo dove la dignità e la soggettività delle persone possono essere realmente tutelate e promosse con il nostro apporto. Durante i due giorni del convegno i workshop pomeridiani (dedicati al racconto delle esperienze) hanno permesso di vedere che la possibilità di creare

10 | Enriquez E., *Per un'etica del lavoro sociale*, «i Geki di Animazione Sociale», Torino 2007, p. 69.

11 | Kristeva J. con Vanier J., *Il loro sguardo buca le nostre ombre*, Donzelli, Roma 2011.

12 | Rimandiamo al testo di Virginio Colmegna, *Pensare la città dalla parte dei poveri*, in «Animazione Sociale», 273, 2013.

condizioni di maggior benessere è sempre anche un esito relazionale: questo lo si constata ogni giorno, nel rapporto tra servizi sociali e ospedale, tra cittadini e operatori, tra utenti e servizi...

Quest'ipotesi richiede però oggi di essere maggiormente argomentata, sostenuta, sperimentata, in un momento storico in cui la quotidianità lavorativa appare sempre più attraversata da insensatezza, sconforto e sfiducia. A tal punto che anche quelle esperienze che testimoniano germi di generatività e innovazione non sono riconosciute né socializzate.

Proprio a partire da questa consapevolezza abbiamo promosso e auspicato l'avvio di laboratori urbani in vari luoghi d'Italia (ne sono partiti quattro: a Bari, Cagliari, Napoli, Parma). Laboratori dove poter riscoprire – attraverso il racconto e la riflessività sulle sperimentazioni attivate – che possiamo *ancora* creare condizioni affinché i diritti siano un po' più tutelati. Possiamo perché stiamo *già* facendo esperienza di quotidiana costruzione dei diritti.

I laboratori intendono essere un'occasione dove mettere in campo uno sguardo profano e profetico sulle esperienze. C'è infatti un «racconto dell'impotenza» che va oggi demitizzato. Probabilmente facciamo tanta fatica a riconoscerci come soggetti potenti, non solo potenziali, perché tale è lo scarto tra ciò che vorremmo e ciò che possiamo, che quel che facciamo nella quotidianità lavorativa ci appare sempre come poco, troppo poco. Ma in questo modo lo sguardo scettico rischia di essere una profezia che si autoavvera, diventando sguardo cinico, disilluso.

È importante invece – attraverso il racconto calmo e riflessivo delle esperienze che mettiamo in atto nei territori – gettare nuova luce su quel che facciamo nella quotidianità, illuminandolo con più occhi (gli occhi dei partecipanti ai laboratori urbani) e ritrovando in esso *possibilità già in essere* di costruzione dei diritti. Stiamo già aprendo strade locali di welfare nei tanti territori di questa nostra Italia ed è vitale dare più voce e maggior spessore al «racconto della possibilità» che è in esse inscritto.

GLI AUTORI

Michela Murgia, scrittrice, ha esordito nel 2006 con *Il mondo deve sapere*, in cui racconta lo sfruttamento economico e la manipolazione psicologica degli operatori dei call center: segreteriamichela@gmail.com

Duccio Demetrio, pedagogista e scrittore, è direttore scientifico della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (Ar): duccio.demetrio@lua.it

Roberto Beneduce, medico e antropologo, è tra i maggiori esponenti dell'etnopsichiatria: roberto.beneduce@unito.it

Roberto Camarlinghi, giornalista, è vicedirettore di Animazione Sociale: rcamarlinghi@gruppoabele.org

Francesco d'Angella, psicosociologo, è consulente dello Studio APS e collaboratore della rivista Animazione Sociale: dangella@studioaps.it

L'INSERTO

Quest'inserto presenta riflessioni sviluppate in occasione del II Appuntamento nazionale degli operatori sociali «Educarci al welfare bene comune. Costruire diritti nella fragilità che ci avvolge», tenutosi a Torino l'8-9 novembre 2013. Immersi in una fragilità dilagante, occorre rilanciare le ragioni del welfare come bene comune. Perché il welfare non è un inutile costo, né una insostenibile spesa, ma è ciò che permette agli uomini e alle donne di una società di condurre una esistenza libera e dignitosa, non esposta ai colpi del destino né vissuta in una condizione di abbandono. La libertà individuale è sempre il prodotto di un impegno collettivo: questa ipotesi sostiene l'agire quotidiano degli operatori e delle operatrici del welfare (psicologi, assistenti sociali, educatori, pedagogisti, medici, magistrati, insegnanti, infermieri, ecc.).